

## ORIZZONTI della modernità



L'accusa contro la civiltà della macchina non costituisce un motivo nuovo nella cultura attuale, per quanto sia connessa alla posizione assunta da una minoranza di pensatori moderni che non sono certo tra i meno significativi. Ora, poiché tale accusa viene mossa quasi sempre in nome di un'idea o di una tradizione, onde essa varia secondo il modo di vedere, la scuola o la nazionalità del pensatore che accusa, noi riteniamo che, per quanto riguarda la nostra etica, meglio

che volgere ad una sistematizzazione dialettica di principi e di corollari, sia opportuno mettere in rilievo qualcuno dei virtuali rapporti o contrasti dell'uomo con il mondo meccanico.

Noi crediamo che per realizzare una coerenza dei principi rinnovatori con cui si tende ad operare nel piano della politica, con le attitudini più profonde dello Spirito, nei confronti della cultura meccanicistica, ossia della *forma mentis* meccanicistica, debba venir assunto un atteggiamento di controllo e di superiore arbitrio, non per opporsi allo sviluppo e all'applicazione delle scienze meccaniche, ma per star fermi, irriducibili, di contro al *mito* generatosi con la macchina.

Qualche letterato nega l'esistenza di un "mito" meccanico. Certo, il mito non si afferra né si palpa; tuttavia esso può influire su nostre azioni il cui aspetto esteriore è poi ben lungi dal far ritenere che la causa originaria sia una suggestione iniziale, un'idea irrazionale dominante, un'entità incorporea in cerca di corpo, un *mito*. Anche colui che agisce in funzione di suggestioni post-ipnotiche, si illude di essere autore della propria azione e di affermare in quel dato momento la propria personalità, mentre è docile e inconsapevole strumento d'un altrui volere.

Ora, il mito per noi non è la macchina, o l'affezione alla macchina, ma quella mentalità materialistica, utilitaria, agnostica, cinica, della vita moderna, a cui la macchina corrisponde esattamente come simbolo. Noi sappiamo che la macchina è un oggetto utile: di essa può giovare anche il saggio senza per questo deviare dal suo sentiero: è il modo di vivere di cui la macchina è simbolo, che noi intendiamo combattere, in quanto lo riconosciamo in contrasto con la libera e pura virilità dell'anima.

Occorre tener presente che, quando l'individuo acquista la dignità della propria personalità e il senso della propria missione, non può concepire più il bisogno di attribuire a entità fuori di sé o a entità materiali, il motivo di essere e di agire, ma lo ritroverà in sé, nel suo cuore e nella sua anima, proiettandolo all'esterno soltanto attraverso la coscienza di tale missione.

La liberazione dal mito tende soprattutto a suscitare la liberazione dell'atto, ovvero lo svincolarsi dello Spirito da tutto ciò che è retorica, da tutto ciò che s'interpone fra potenza interiore e attuazione, sia esso costituito da "letteratura" o da sentimentalismo o da mistica immobilità. Qui si rischierà il concetto di un "ritorno all'azione", giacché la liberazione dal mito non è altro che la liberazione dalla retorica.

Un inizio di tale liberazione si può riconoscere in ogni posizione di difesa che sia possibile rispetto alle influenze di mentalità meccaniche caratterizzate da internazionalismo capitalistico e da collettivismo democratico. È interessante a questo proposito constatare come lo sviluppo della mentalità meccanico-materialistica sia in diretto rapporto con il dominio d'idee e di forme politiche a carattere internazionalistico: spirito collettivistico e regno della mitica meccanica costituiscono un binomio indissolubile nel mondo moderno.

Le più svariate forme di internazionalizzazione non sono che relazioni astratte fra gli uomini, costruzioni mitiche, comuni a masse informi, nelle quali si è cancellato il segno dell'individualità, giacché l'"Io" si è decentrato per esteriorizzarsi e perdersi nella collettività, si è concesso passivamente a entità senza luce, senza volto, a grandi organismi acefali, rinunciando definitivamente a quella sua cosciente collaborazione che sarebbe stata invece richiesta in un regime di ordine. È l'annientamento dell'individuo nella grande folla, la rinuncia dell'uomo alla dignità di potenza, donde l'infaciarsi della compagine dello Stato e il venir meno della possibilità di uomini atti al comando, di creatori, di capi.

La civiltà meccanica, se non sia giustificata da una ispirazione d'ordine altamente morale e sovrammateriale, risulta come qualcosa che uniforma gli uomini e la loro mentalità, contravviene alla effettiva coesione sociale in nome di principi eterni, dissolvendo il senso stesso di nazionalità. Questo succedersi di rivoluzioni, di carnasciali giacobini, di baccanali di sangue, di scatenamenti della cieca brutalità umana, è un segno evidente di talune saturazioni di spirito eversivo, ossia di materialismo meccanico della massa: è la ribellione della materia contro lo Spirito che tenderebbe a redimerla. Ecco perché durante tali scatenamenti, le orde imbestialite inveiscono soprattutto contro simboli e forme di ordine: Stato, religione, cultura.

In contrapposto a tali invasamenti d'ordine inferiore, la nostra attuale vicenda rappresenta la rivolta dello Spirito contro il materialismo, dell'etica virile contro i rammollimenti disgregatori della sedicente democrazia, la reazione di esseri indomabili contro ciò che di decadente, ossia di conforme a una barbarie meccanizzata, presenta il mondo moderno. Tuttavia reagire contro l'assopimento dei valori umani sotto il prepotere della civiltà meccanica, ristabilire un equilibrio morale, preparare le coscienze ad un risveglio della personalità e del senso virile della vita, non consiste, come qualche letterato filosofante potrebbe opinare, in una lotta contro la macchina, bensì nella restaurazione di una libertà sovrasensibile di contro alla mentalità meccanicistica odierna. Ora, da una tale preparazione, tramata di azioni costruttive senza compromessi, alla liberazione dal mito, la via non è ardua: anzi si può considerare una transizione immediata.

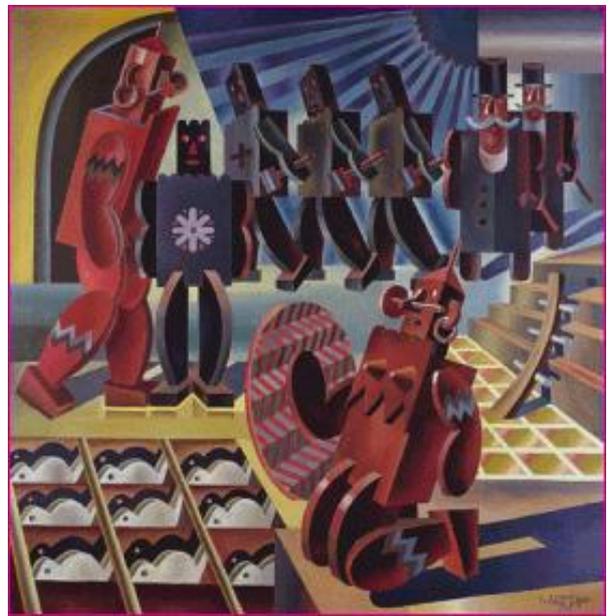
Il compito di una liberazione radicale è ben arduo: «Noi stessi scegliamo il nostro demonio» asserisce Plotino: e in questo caso, gli uomini stessi, veramente, creano, alimentano il mostro che poi li terrà sotto il suo artiglio, sotto il suo sguardo orrido. Non c'è nulla di più demoniaco che l'aspetto di queste forze irrazionali che assumono proporzioni man mano più grandi, e che, create, nutrite dall'uomo, sono quelle che finiscono con lo schiacciare l'uomo. I moderni sono vittime di questi "demoni" nascosti sotto ogni forma di civiltà meccanica e di suggestione demagogica: sotto il

collettivismo, lo *standard*, il politicantismo, il capitalismo, la moda, e perciò quasi sotto ogni espressione di attività quotidiana.

Il mondo della macchina, assurgendo a ente mitico, è qualche cosa che, frapponendosi fra noi e la natura, tra noi e la conquista diretta delle cose, tra noi e le nostre possibilità creative, si presenta come un immane avversatore della cultura e di tutte le forme di attività superiori dello Spirito, stabilendo l'imperio della quantità sulla qualità, sostituendo al dominio dell'intelletto il dominio della materia, rendendo sterili i centri superiori della coscienza. Col meccanizzare sempre più un'attività particolare dello Spirito (per esempio la musica), si distruggono ancor più le possibilità dell'iniziativa personale, ovvero dell'artista, e si retrocede nel campo dell'attività creativa, mentre guadagna terreno, con la meccanizzazione, l'abitudine esterioristica.

Si tratta dunque di un potenziamento della vita esteriore cui non si contrappone una più intensa vita spirituale, ma si abbandona il nostro essere in adattamenti continui e dissoluzioni: è l'exasperazione del potere esterno, meccanico, puramente fisico epperò cadaverico, spoglio del quale l'uomo si ritrova un piccolo essere, schiavo di sogni, di passioncelle e disarmato dinanzi a grandi misteri, quali il dolore e la morte. Ciò costituisce anche un regresso del corpo, giacché dove la macchina si sostituisce continuamente all'uomo, questi rinuncia ad un'attività fisica necessaria allo sviluppo naturale del corpo e dei muscoli, rispetto a cui l'attività sportiva non rappresenta che un inadeguato artificio. A ciò sarebbe facile obiettare che, dopo tutto, il dominio della materia può benissimo preferirsi a quello dello Spirito, e che si gode maggiore soddisfazione a trarre partito da tutto ciò che l'ingegno umano tradotto in macchina può offrire, che non a creare con il pensiero o a meditare, o a vivere a contatto con la natura. Anzi, è un luogo comune ormai esaltare le meraviglie della meccanica, disprezzando le sovrammateriali affermazioni. Si avrebbe ragione ad assumere tale atteggiamento, se veramente nella materia fosse la luce e nella macchina la funzione illuminatrice, se veramente materia e macchina fossero ricettacoli di principi eterni, infiniti, se nella macchina l'uomo potesse ritrovare un veicolo per l'attuazione dei suoi più alti ideali, le condizioni della propria morale e della propria libertà. Ma la macchina non è nulla di tutto questo; se non si sorveglia, si arrugginisce e si guasta, e per questo la sua mitizzazione, che è un abito mentale proprio alla folla moderna, nonché un modo di vivere alimentato da sistemi politici e da infezioni letterarie, in realtà non è che illusione materialistica, o, per usare una felice espressione di Carlo Michelstaedter, "retorica della potenza".

Ora, è fuor di dubbio che il mito della macchina corrisponde in sede sociale e politica, a quella mentalità moderna delle masse tra le quali hanno avuto fortuna l'ideale democratico e l'ideale comunistico della vita: l'anima meccanicistica riassume esattamente il valore-limite spirituale del *demos* inteso nel senso deteriore del termine, tendente alla continua soddisfazione di ciò che in essa si esaspera come istintività inesauribile. È la folla moderna, la grande livellatrice di individualità, la bestia senza volto, la massa dominata dalla macchina che essa stessa ha creata, la massa che ha



perduto il senso del "sacro" e le cui culminazioni intellettuali hanno esse stesse una limitazione macchinistica. Di contro alla conformazione di tale massa hanno significato le rivoluzioni dei pochi, le posizioni ascetiche di alcuni irriducibili difensori dei valori dello Spirito, di alcuni assertori di una indistruttibile Tradizione ideale.

Sulla linea della rivoluzione ideale, capita di incontrare pensatori i quali accusano tra l'altro quel Secolo Decimottavo che rigettò definitivamente la concezione dell' "essere" come principio metafisico di differenziazione e di gerarchia, per ridurre tutto alla "capacità" nella pratica, al potere delle convenzioni sociali e dialettiche, all'opaca morale conformista. L'accusa è forte quanto giusta. È una decisa rivolta contro la tirannia razionalistica, contro quella limitatezza della logica discorsiva, che, portata in ogni piano dell'esistenza dell'uomo, è andata sempre più separandolo dalla realtà vivente del mondo: è, sotto altri aspetti, un superamento ardito di quella "sintesi a priori" di carattere astrattamente intellettuale che ha originato la retorica della scienza e della civiltà materialistica moderna, superamento che tende a riconfermare una centralità di potenza nello Spirito e nella sua azione incondizionata.

Tale è il contenuto di una novissima filosofia, se così può ancora chiamarsi una forma di pensiero che reagisce radicalmente a tutti i vecchi sistemi, rifacendosi, se mai, all'esigenza originaria di essi, ovvero a una ricerca della saggezza, ad una sapienza, che non separi l'uomo dalla vita, ma lo spinga alla riconquista di essa. Tali pensatori si trovano d'accordo nell'annunciare il crollo di una civiltà ormai vacillante, ossia di quei sistemi politici fondati sul principio democratico ed imperniati su valori di carattere astratto ed eversivo, generati soprattutto dall'immane materialismo del mondo attuale. La decadenza si manifesta sotto i più vari aspetti e attraverso i fenomeni sociali più comuni, ma soprattutto nei dissidi interni e nelle guerre civili. Tutto questo presenta un che di tragico e di pauroso, dinnanzi a cui, tuttavia, gli uomini si trovano inetti, incapaci di reagire in senso virile e restauratore. La maggior parte di questi pensatori si trova d'accordo nel concludere che l'ultima fase dell'immane dramma dei popoli moderni si determinerebbe con la crisi risolutiva di quell' "età oscura", o "età del piombo", presagita da antiche tradizioni. Per una ricostruzione, d'altro canto, sarebbe necessario che l'uomo avesse la forza di riorganizzarsi, ma la fondamentale difficoltà consiste nel ristabilire un ordine di valori (una gerarchia) per cui le forze delle collettività non vadano disperse e i migliori abbiano la possibilità di guidare e riformare gli altri. Non basta che si riorganizzi l'individuo; ciò può rappresentare la parte iniziale del compito di ricostruzione; occorre, invece, poter ridestare la forza di taluni principi superindividuali inerenti a una Tradizione dello Spirito, che un tempo fu pure una realtà e agì al centro delle più luminose civiltà.

Che tale posizione ideale costituisca il postulato ad un'azione restauratrice è evidente anche nei casi in cui non si trovi un accenno a sviluppi tecnici e pratici di un simile programma spirituale. Si tratta infatti di un programma: ma nella forza dei suoi significati esso chiede non già consensi dialettici o fiancheggiamenti culturali, bensì un ritorno all'azione, una rinnovazione radicale dell'uomo. Sulla base di simile forma di intellettualità non retorica, ma costruttiva, a grandi linee architettoniche, si può tentare una interpretazione dell'intellettualismo letterario che si accompagna allo svolgersi del *mito meccanico* e che pare tenda a conservare una sua particolare privilegiata fisionomia anche nei momenti della grande tragicità, quando coloro che pretendono essere gli interpreti dello Spirito una sola cosa debbono saper compiere: il sacrificio di sé.

Da «Architrave», I, N. 2, Marzo 1948.

Immagini:

- Giacomo Balla «Velocità astratta: l'auto è passata» - 1913
- Fortunato Depero «Gli automi» - 1945

## ORIZZONTI della modernità

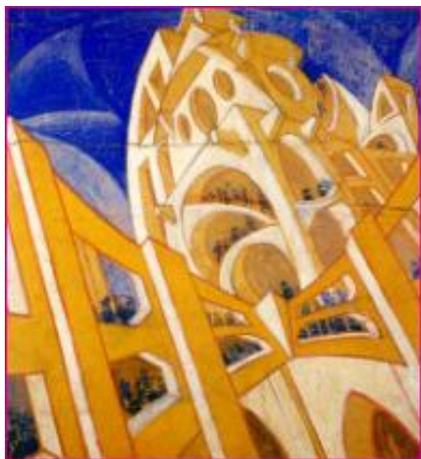
Non può non essere subito rilevato un singolare contrasto tra il mondo dell'azione e l'intellettualismo, connesso ad una capacità dei cosiddetti uomini di lettere, artisti e ideologi ad essere gli strumenti dello spirito che illumina, rettifica e ricrea. Si può peraltro notare che, sia da un punto di vista *tradizionale* che da un punto di vista *antitradizionale*, si equivoca concretamente circa il senso di tradizione, ma che, per una "necessità" dell'arte, allorché si parla di innovazione di "rinascenza", di "umanesimo" e di possibilità attuali di uno stile nuovo si incorre generalmente nell'equivoco per cui si scambia una posizione artistico-filosofica con lo spirito animatore di una civiltà, ossia l'esteriore con l'interiore. In sostanza, arte e civiltà sono due termini di cui il primo è da considerare secondario rispetto all'altro, giacché, mentre una civiltà può fare a meno dell'esperienza estetica, questa non può aver vita che come conseguenza o parte di un ciclo interiormente organizzato di civiltà. In ogni modo non si possono identificare l'essenza di civiltà e il motivo ispiratore della sua storia, col limitarsi alla esegesi erudita, alla indagine dei fatti, alla ricostruzione dialettica della sua vita politica artistica ed economica; ma da questi è necessario risalire ad un principio più intimamente reale che è il centro determinante, animatore, rispetto al quale, politica, cultura, arte, si trovano alla periferia, come manifestazione di un unico principio spirituale. Un tale presupposto deve aver valore soprattutto per coloro che danno al termine "tradizione" il senso più ristretto, illudendosi pertanto che la meccanica ripetizione o l'efficacia delle ricostruzioni culturali siano condizioni necessarie e sufficienti alla restaurazione dello stile spirituale di una civiltà.

Non sarà mai abbastanza ricordata, a questo proposito, la necessità di un'attitudine interiore corrispondente in dignità e in elevazione al punto di penetrazione nell'autentico mondo dello spirito. Non si può intraprendere la ricerca di una continuità spirituale nel ciclo di una cultura, se non si sia realizzato un contatto cosciente e diretto con la stessa esperienza che fu motivo basilare della sua tradizione. Non si può dal di fuori penetrare l'essenza di un ciclo di cultura: occorre, all'attuazione di un tale compito, sapersi prima trasferire da un piano ad un altro, da un punto di vista esteriore a un punto di vista interiore, ovvero prendere contatto non semplicemente attraverso il freddo raziocinio e la logica "umana", ma con l'anima, attraverso una sorta di chiarificata capacità di visione di tutto l'essere. Allora il ghiaccio si spezza, una sorta di *calore* nasce e stabilisce rapporti reali, vivi, tra l'uomo che indaga e il mondo storico: l'opacità si scioglie e si chiarisce, la realtà della cultura si fa trasparente, si afferra il significato di uno stile di vita, che sta prima di ogni stile dialettico, e al quale occorre volgersi per attingere insegnamento, forza, nuova lucidità. Ora, l'Umanesimo non ridestò il fuoco avvivatore, centrale, della civiltà classica, ma ne rivalutò, imitandole, quelle manifestazioni dialettiche ed estetiche che possono peraltro considerarsi come una retorizzazione dello spirito classico. La cosiddetta *humanitas* e la passione classicistica che motivarono il periodo della

Rinascenza, non furono che una fioritura retorica di tipo alessandrino, filologicamente perfetta, ma che non finì col purificarsi, come quella di Alessandria, con un immane incendio di carte e libri.

Così il ritorno dell'*umano* che caratterizza in generale la cultura contemporanea, essendo pertinente a ciò che nell'uomo è semplicemente fisico, riguardando l'uomo, sia sotto l'aspetto scientifico che filosofico e artistico, soltanto per quel che si riferisce alla sua vita contingente e terrestre, genera il potenziamento dei suoi valori inferiori, rendendo definitiva la perdita dei contatti con l'alto, con il mondo "sacro" e "sovrammateriale", che solo può dare significato eterno alle cose. Nascono così, in filosofia, il razionalismo, il positivismo e lo sterile idealismo: in arte, il dominio retorico dello spirito scientifico e della meccanizzazione della vita; nella morale, il basso individualismo: si tratta infine di una valorizzazione scientifica ed artistica di ciò che nell'uomo è caduco, in quanto soggetto a incessante corruzione. L'attuale cultura "umanistica" è dunque una cultura dell'impotenza, una cultura della vanità, una cultura dell'esteriorità: tanto più grave, per quanto più organizzata con buona fede e convinzione. Da una parte essa costituisce l'opaca sfera delle costruzioni intellettualistiche, eruditiche, critiche, la sfera che rappresenta la degna controparte "letteraria" delle varie scienze profane: dall'altra essa costituisce la torbida sfera dell'uomo tragico o romantico, del complesso egoistico della ossessione umanitaria e, sopra ogni altra cosa, il mondo dell'*eros*, la psicosi sensualistico-amorosa narrata, drammatizzata, dipinta, cantata in indefinite varietà e sempre aureolata di "spirito". Alla sommità di un simile mondo, stanno il *pathos* democratico e il culto romantico della pseudo-libertà democratica: con questo culto, con questa superstizione dello scatenamento delle istintività, il culmine della cultura "umanistica" è raggiunto.

Sembra che l'esperienza intellettuale, letteraria, artistica vada precipitando in una sorta di caotica disgregazione, contrassegnata particolarmente da un eccesso di criticismo, non perché siano per cessare le diverse attività letterarie e vadano riducendosi le varie forme della esperienza intellettuale, ma perché queste risultano come l'indice grafico, l'espressione discorsiva, di una interna dissoluzione. Asservite a preoccupazioni materialistiche e adattandosi al giuoco di rivestire di falsa idealità tutto ciò che è originariamente determinato dal dominio dei sensi, epperò prive assolutamente di un contenuto etico, quasi tutte le produzioni letterarie non sono che retorica e servono a dar veste di potenza all'impotenza dell'uomo a creare effettivamente e coscientemente. La decadenza letteraria, in questo senso, è segno di decadenza spirituale.



Alla stessa maniera che la ragione e la scienza costruiscono una realtà fuori della realtà, ossia non hanno il dominio diretto della natura ma il dominio di una morta, meccanica esteriorità, così l'arte creando una realtà tutta sua, fuori dell'ambito obiettivo e reale, non comporta nessun possesso del mondo e nessuna affermazione in esso. Nell'arte come nella scienza, non si ha nessuna vera modificazione, né alcuna conquista metafisica da parte dell'uomo: rispetto ad esse, ciò che è rimane realmente come è, permane irremovibile quel non io indipendente che nessuna escogitazione idealistica può rimuovere o improntare di sé. Quando anche si ritrovasse in esse traccia di attività di un io più o meno cosciente o pensante, non sarebbe per questo dimostrato un qualsiasi potere sulla realtà: sarebbe sempre un io discorsivo.

In tale senso, l'arte è divenuta illusione di creazione, creazione nell'immaginario, ossia una forma di conquista squisitamente "idealistica", che non ha nessuna rispondenza di attuazione e di affermazione nella vita. Essa finge, sí, di essere un'aspirazione alla vita, ma non è quella conquista della vita, che soprattutto importa. Anziché aspirare alla bellezza e alla forza, l'arte dell'uomo dovrebbe essere vita, ossia conquista reale di bellezza e di forza: ma l'arte come arte non può questo: il suo compito è di rendere obiettivo, in creazione plastica o dialettica, il sogno, non realizzarlo.

È evidente che la decadenza del periodo attuale è conseguenza di un'attenzione che l'uomo ha rivolto ad un altro mondo, a una irrealtà "oggettiva", a un'altra costruzione fuori della realtà, che è il mondo meccanico. L'avversione alla dialettica e allo "spirito contaminatore" non rappresenta dunque una reazione positiva ai vecchi romanticismi e academismi, ma un'altra via nello stesso senso dissolutivo. Alla irrealtà del mondo artistico letterario, l'uomo attuale va sostituendo l'irrealtà non meno retorica, anzi più pericolosa per le sue seduzioni, della vita meccanica.

Se sia progresso o regresso, è lungamente discutibile, ma rimane indiscutibile il carattere dell'irrealtà che, trasfondendosi in creazioni sempre più esteriori e materialistiche, si serve della veste discorsiva soltanto per mascherare certa irrazionale istintività e glorificare esteticamente le esalazioni di una informe palude interiore. Ciò, come abbiamo accennato, non esclude che, giunti a tal punto, più che un'anima letteraria, occorre ai nuovi tempi un'anima eroica, ossia un impulso ad agire e a rinnovarsi che, in sede intellettuale, se mai, può esigere soltanto la secca enunciazione di principi, di norme, di sintesi di un'etica nuova. Sotto questo aspetto, la desolazione dell'ultimo mondo "umanistico" con i suoi ultimi impotenti parossismi, stanno ancora a significare che il centro della vita sta spostandosi altrove. Agli occhi dei migliori l'esperienza letteraria palesa già il suo carattere di disgregazione e di decadenza di fronte a un mondo che insorge, il mondo in cui sembra tornare qualcosa di barbarico nella sua elementarità, nella sua trascendenza rispetto a tutto ciò che è sentimentalistico, soggettivistico, astratto. Il secolo della massa onnipotente, il secolo del corrusco, arido tumulto meccanico, il secolo dell'algebra, che creano forme di nuove oggettività, di nuove impersonalità, di assoluto egoismo, non è che virtuale distruzione dell'epoca letteraria, travolgimento del mondo astrattistico-filosofico: esso annuncia inequivocabilmente la fine di tutta la retorica che i non pochi intellettualisti tentano ancora alimentare con ibride creazioni.

Il mondo dell'azione scatenata va dunque distruggendo il mondo della falsa cultura da cui è stato generato: un errore ne divora un altro, ma esso stesso ne genererà un'altra serie. È questa l'alterna vicenda di Arimane e di Lucifero nella sfera terrestre. Di contro a questa mondiale falsa messa a punto delle energie interiori dell'uomo, ciò che rimane come valore è l'uomo stesso con la sua capacità di risolvere la contraddizione divenuta sistema, metodo, organizzazione, costume, mentalità, meccanismo, scienza, potenza dogmatica. Questa capacità è sempre possibile, più che mai oggi nell'epoca della macchina e dei grandi automatismi, in quanto un simile mondo ha origine proprio nell'anima umana: essa può rendersi libera in sé e divenire effettivamente dominatrice delle forze che urgono dalla sua profondità, così che non precipitino nella meccanizzazione esteriore, nello scatenamento incontrollato, nelle false costruzioni intellettualistiche e artistiche. Questa è la rivoluzione da compiere: una rivoluzione nell'anima dell'uomo, secondo una scienza dello spirito. A questa noi aspiriamo, come al principio di una resurrezione di quel che nell'uomo è veramente eterno e creativo.

Da «Architrave», I, N. 2, Marzo 1948.

Immagine: Virgilio Marchi «Edificio visto da un aeroplano virante», 1919-1920